

## **Duccio Campagnoli**, assessore alle Attività produttive della Regione Emilia-Romagna

Dico innanzitutto grazie molte a Walter Vitali, per l'invito a partecipare a questo incontro davvero di grande interesse e che dice innanzitutto quanto sarà utile, importante il percorso che è stato individuato dalla Segreteria regionale del PD per preparare anche con una Conferenza programmatica le prossime elezioni regionali.

Io qui vorrei soltanto fare qualche considerazione rispetto al dibattito di questo incontro. La prima delle quali è molto semplice. Vi siete chiesti, ci chiediamo: la regione Emilia-Romagna è oggi una regione speciale?

Certamente anch'io credo che non dobbiamo indulgere a nessun richiamo di quella rappresentazione storicamente datata, e peraltro allora quando fu profilata comprensibile e tutto sommato forte, sul piano politico del cosiddetto modello emiliano, come fu configurato nella rappresentazione di allora. Tuttavia, oggi sarebbe paradossale e sintomo anch'esso di una arretrata percezione della società regionale, non vedere e non considerare noi stessi come terreno della nostra proposta politica e programmatica che l'Emilia-Romagna è divenuta oggi una delle regioni più avanzate d'Italia; anzi è la seconda regione più avanzata d'Italia, assieme, neppure dopo, la Lombardia.

Quando noi guardiamo le rappresentazioni delle realtà territoriali italiane che secondo le tecniche di analisi più recenti sommano tutti quanti i "capitali"; e cioè come si dice i capitali industriali ed economici, strutturali ed infrastrutturali, ma anche i capitali sociali, cognitivi e come si dice oggi "civili", le regioni italiane si dispongono lungo un asse nel quale c'è una coppia di testa, Lombardia ed Emilia-Romagna e poi tutte le altre che seguono.

Se poi parliamo di Europa, c'è un'altra carta geo-economica ufficiale dell'Unione Europea nella quale viene indicata la cosiddetta banana blu o verde che individua tutta la fascia dell'area più sviluppata d'Europa, che scende dai paesi scandinavi attraverso Germania e Francia e in Italia comprende poi proprio e soltanto Lombardia ed Emilia-Romagna ed una parte, non tutto, di Veneto e Piemonte.

Ecco quindi, aggiungo una battuta, sul piano politico: magari anche tutti gli emiliano-romagnoli ci tengono a questa loro posizione; e chiedono quindi, innanzitutto, alla politica, che venga colta, rappresentata e sostenuta, con tutte le esigenze che ne derivano; anche se il professor Morrone diceva poco fa, che questa posizione non necessariamente deve essere per forza attribuita al governo o alla politica che qui c'è stata negli anni.

Mi permetto però di osservare che forse un qualche nesso in questa coincidenza di qualità economica, sociale e civile con una esperienza certo non magica ma storica di governo può esserci stato e può esserci; tanto più che i fattori che portano alla posizione primaria rilevata per l'Emilia-Romagna da quelle indagini sono appunto quelli del capitale sociale, civile e cognitivo più che del capitale economico-finanziario. In questo senso, allora, e siccome penso, ripeto, che gli emiliano-romagnoli ci tengano a questo loro risultato, credo che non sia un peccato dire che la regione Emilia-Romagna è una regione speciale rispetto all'Italia, che assieme ad altre regioni, è una delle risorse maggiori per lo sviluppo del paese. Per oggi, e per il futuro prossimo, problematico e difficile che il paese deve costruire.

Credo sinceramente che dobbiamo rovesciare le nostre domande e le nostre preoccupazioni: è proprio perché l'Emilia-Romagna è una realtà avanzata e una risorsa per noi e per il paese che non dobbiamo essere autocelebrativi e già soddisfatti ma dobbiamo sempre più rafforzare l'impegno e il livello e profilo delle nostre politiche. Un profilo anche generale e nazionale perché dobbiamo vedere che oggi in Emilia-Romagna si possono e si debbono declinare le categorie di quella modernità economica, culturale ma anche sociale e istituzionale che serve di nuovo all'Italia,

proprio di fronte al passaggio critico che siamo tornati a vivere, nel paese, in questo terribile 2009.

D'altra parte credo che il discorso del PD sull'Italia che deve ripartire, non può e non deve essere un monito astratto, ma deve saper guardare alle risorse e alle esigenze dell'Italia dei territori. A come ricostruire nei territori, appunto, una modernità difficile, sospesa tra sviluppo e crisi, innovazione e arretratezze, opportunità e problemi irrisolti. Guardare a queste realtà territoriali perché proprio qui vi è peraltro la sfida di come si prosegue e si ritrova una cultura di qualità e di coesione, con comunità aperte e civili, invece che rattrappite, di fronte alle difficoltà e ai problemi, in subculture regressive come quelle leghiste.

Ecco allora, la cosa che riterrei forse più utile aggiungere, a questo primo ragionamento, è una testimonianza personale della cosa che ho avvertito come più impegnativa da farsi nella mia esperienza nella amministrazione regionale, la cosa che si è cercato di fare nella Giunta regionale con il Presidente Errani in questi anni. Questa cosa è stata proprio la necessità, lo sforzo, l'impegno di reinterpretare la regione. Di guardare a ciò che nella regione, nell'economia e nella società regionale stava mutando; e quindi di porsi il problema del come governare, non solo con la buona amministrazione, questo mutamento.

Quindi dico ancora che, anche per la nostra discussione di oggi, della politica, del come essere Partito, dobbiamo vedere che non abbiamo bisogno soltanto di una discussione di aggiornamento programmatico; ma contemporaneamente di una riflessione sulla rappresentanza della società regionale che è cambiata e che cambia. Rappresentanza sociale, ma anche in termini di interpretazione di identità in discussione e in formazione, di nuovi bisogni ed esigenze, e quindi in termini di cultura e di cultura politica.

Cosa voglio dire cerco di dirlo anche troppo semplicemente, con una battuta: quando ho iniziato a fare il lavoro di assessore alle Attività Produttive, la regione Emilia-Romagna, in quegli anni '95-

'96, si occupava sostanzialmente in questo campo soltanto di artigiani. Era un po' ancora ferma nelle sue azioni amministrative, anche per i vincoli presenti allora nella legislazione nazionale, ma non solo per questo, all'azione e al riconoscimento di questo segmento soltanto della economia produttiva regionale.

Il problema a cui ci siamo applicati, quindi, nel cercare di costruire una nuova politica, è stato proprio quello di uscire dalla rappresentazione della economia emiliano-romagnola che avevamo davanti agli occhi con l'immagine canonica del cosiddetto antico modello emiliano, visto come un aggregato di piccole imprese virtuose. Una immagine canonica che nel dibattito sulle politiche restava fermo o alla tesi del dover sostenere questa piccola impresa distintamente e a volte quasi ancora in contrapposizione all'impresa industriale più grande o alla tesi opposta, di sinistra, che considerava inevitabilmente e criticamente inadeguato questo sistema produttivo rispetto a quello della industria più grande.

C'è stato quindi un lavoro di analisi e di riflessione, che abbiamo fatto, come ricorda per il contributo che ci ha dato, anche Patrizio Bianchi. Abbiamo scoperto così che l'Emilia-Romagna era in realtà da qualche anno protagonista di quella nuova crescita industriale italiana degli anni '90 che, pur con tutti i suoi limiti, è stata la novità rilevata e poi celebrata da Mediobanca e poi da altri autorevoli osservatori: quella delle tremila medie imprese, imprese innovative, rivolte ad export ed internazionalizzazione, che in Emilia-Romagna sono circa seicento e che ridefiniscono – diciamo – il carattere dei vecchi distretti produttivi del saper fare, divenendo e cercando di divenire filiere produttive più specializzate e più strutturate.

Qualcosa di molto diverso quindi dalla stessa rappresentazione della cosiddetta "terza Italia" del decentramento produttivo e del "piccolo è bello" messi alla ribalta nella letteratura socio-politica, diciamo così, degli anni '70 e '80, poi trapassata nelle rappresentazione ancor più suggestive, primi anni 90, della "moltitudine delle partite I.V.A." tanto cara al primo Aldo Bonomi. Rappresentazione che come ricordiamo arrivava e arriva anche

oggi, per questa via, a spiegare e a considerare quasi ineluttabile l'approdo alla sensibilità leghista, in un mitico Nord-Est, di questa piccola impresa in libera crescita solo per la forza e l'intraprendenza individualista di un imprenditore un po' anarchico e un po' evasivo.

Ecco invece, sul piano culturale e politico l'Emilia-Romagna produttiva non è stata e non è più riconducibile, ma rappresenta e può rappresentare sempre più, piuttosto, un altro percorso possibile di modernizzazione industriale del cosiddetto quarto capitalismo italiano, quello in evoluzione e fatto di medie imprese e gruppi di imprese in rete, e alla ricerca di innovazione, qualificazione e strutturazione del territorio invece che di deregolazione e delocalizzazione.

Abbiamo visto che il sistema produttivo dell'Emilia-Romagna della seconda parte degli anni '90, come poi è stato sin qui ha saputo far crescere più che in ogni altra regione un export e anche una internazionalizzazione di impresa che è indice sicuro di competitività e propone ben più fortemente che nel passato il tema delle relazioni internazionali anche a tutto il territorio, nelle piattaforme logistiche aeroporti, fiere, interporti come nelle esigenze di crescita formativa dei nuovi lavoratori.

E abbiamo anche scoperto che questa evoluzione si è fondata sempre più su una capacità di innovazione tecnologica e organizzativa testimoniata da una produzione di nuovi brevetti tecnologici prodotti in Emilia-Romagna divenuta dal 2000 in poi di gran lunga la più alta e la più intensa del nostro paese.

Cosa ci ha consegnato, allora, sul piano delle politiche da farsi questa reinterpretazione? Ci ha detto che dovevamo guardare ai bisogni e alle esigenze di questa nuova industria. Ed ecco allora il discorso del rapporto con le risorse della conoscenza, la ricerca, l'innovazione, il rapporto con le università, che diveniva, diviene, è divenuto, deve essere ancora di più, non solo costruzione di iniziative strutturali, come la nuova grande Rete di ricerca che abbiamo cercato di cominciare a promuovere, ma anche e innanzitutto capacità di interpretare e rappresentare una nuova

società produttiva possibile da costruire in Emilia-Romagna e non solo in Emilia-Romagna.

Naturalmente sono venuti e vengono anche gli interrogativi che questo processo di cambiamento ha posto e pone alla nostra cultura sociale ed economica. Ad esempio, io dico che la nostra cultura riformista deve affermare, oramai senza infingimenti, che l'impresa deve essere riconosciuta come un luogo della innovazione nel territorio, non solo tecnologica, ma importante per le stesse relazionalità del territorio; e che quindi si può e si deve costruire una nuova architettura istituzionale e culturale del rapporto tra territorio, lavoro e impresa sulla base della cultura di partecipazione e di pratica di responsabilità sociale verso il territorio.

Bisogna fare in modo allora che le politiche dell'amministrazione siano sostenute da una cultura e da una rappresentanza politica, e da una presenza di competenze nella rappresentanza politica che sia in grado costantemente di avere una capacità di governo in questo modo di questi processi. Perché altrimenti è la politica che resta indietro rispetto all'azione necessaria nell'amministrazione e nel governo e quindi poi inevitabilmente abbassa il profilo anche dell'amministrazione e del governo.

Lo stesso discorso lo potremmo fare per altri grandi temi. Reinterpretare la demografia di questa regione. È stato ricordato giustamente che questa è una regione con il 28% di anziani, con tutto ciò che questo comporta per l'assistenza sociale e sanitaria ma anche nella cultura dell'organizzazione sociale e delle città.

E d'altro lato, allora, viene il tema e il problema straordinario di promuovere e valorizzare i giovani anche per la trasmissione di competenza e saperi nella stessa società produttiva. Il tema dell'immigrazione e quindi di una integrazione a cui rispondere in modo strutturale, progettato, organizzato, durevole: altrimenti quando si avverte una mancanza di risposte arriva inevitabilmente una reazione e una incrinatura, se non rottura, nelle convivenze e nelle solidarietà. Il tema ancor più grande, generale e ineludibile di una nuova idea di sviluppo sostenibile da

declinare con una cultura che non può essere quella di fermarsi ma di individuare e organizzare nuovi equilibri e compatibilità.

Chiudo dicendo un'ultima cosa, perché anche questo è un tema reinterpretato e da reinterpretare. Effettivamente, sul versante istituzionale, il lavoro è stato, è e deve essere sempre più quello di interpretare il tema che chiamerei di una regione governante, cioè che governa e non solo amministra. Io sono molto d'accordo con questa considerazione.

Non sono d'accordo, devo dire la verità, pensando al tanto lavoro che si è cercato di fare nell'amministrazione regionale in questi anni proprio di innovazione legislativa anche rispetto al quadro limitato offerto dal primo decentramento Bassanini, che non vi sia stata l'attenzione a reinterpretare il quadro e il profilo normativo delle regioni dopo la riforma costituzionale del Titolo V nel 2001, un lavoro visibile e verificabile nelle nuove leggi regionali promosse da allora in quasi tutti i settori.

Vorrei però sottolineare perché questo allora può essere un punto importante di discussione tra diversi punti di vista che il baricentro di questa ridefinizione del profilo istituzionale della regione è stato per noi, almeno per come io ho inteso, quello di riferirsi innanzitutto al nuovo articolo 117, laddove recita "la repubblica è costituita da Stato, Regioni, Province, città e città metropolitane".

Perché è qui che emerge una dimensione istituzionale in cui appunto, me lo insegnate, evolve la nozione di Stato, che diviene una parte dell'amministrazione ma anche quella di regioni ed enti locali chiamati ad essere ancor di più componenti e costituenti la dimensione unitaria della Repubblica.

Io penso allora che il profilo delle nuove regioni indicato da questa nuova Costituzione deve e dovrà collocarsi dentro un contesto complessivo di ripensamento dell'insieme dell'amministrazione, promuovendo l'autogoverno dei territori non in modo separato. Francamente non credo che si possa immaginare e perseguire un regionalismo forte come un "fai-da-

te" ma collocandolo in una riforma dell'organizzazione complessiva e dello Stato. Per dirla in semplice, insomma, il Governo e i Ministri, anche i nostri, dovrebbero sperimentare le loro funzioni come costruzione coordinata e organizzata dell'azione di governo con le regioni, riconosciute appunto come parte della Repubblica. Questa necessità di una visione di sistema si è posta e si pone allora anche per la concezione e lo svolgimento della funzione di governo e amministrazione regionale.

Guardate il PTR che è stato anche oggi molto citato. Proprio con il PTR, abbiamo introdotto e adoperato fortemente una nuova definizione dell'architettura istituzionale da costruire: Regione e quindi Regione-sistema. Anche per questo in regione non può esserci più, appunto, come diceva Walter, sono d'accordo, mi sembra un passo in avanti se lo facciamo definitivamente, la vecchia discussione tra centralismo o policentrismo.

Peraltro, badate, come avete visto tutti voi, che in questi anni questa regione è cresciuta tutta. A volte, l'ho detto e lo dico a noi bolognesi, si corre il rischio di avere un'idea che non è proprio aggiornata sulla crescita dell'insieme del sistema-regione.

Questo sistema-regione esiste e va aggregato e va organizzato, appunto con una Regione-sistema. Con la realizzazione, cioè, dico io, di una regione delle Reti. Reti istituzionali e reti infrastrutturali, come abbiamo già cercato di cominciare a fare nelle politiche per le attività produttive, mettendo sempre più al posto degli incentivi alle imprese l'investimento in Reti: la Rete della ricerca, la Rete telematica, la Rete dell'energia, la Rete delle aree ecologicamente attrezzate per i nuovi insediamenti industriali.

D'altra parte, credo che siamo tutti d'accordo che non è immaginabile per fare la regione governante di fare la regione gerarchicamente sovraordinata. Piuttosto io credo che la novità del nostro lavoro in Regione deve essere quella di costruire e fare operare delle reti istituzionali nelle quali il ruolo fondamentale sia di nuovo quello delle città e dei comuni, certo anche coordinati

nelle aree territoriali ma direttamente impegnati nella promozione e attuazione delle politiche del sistema-regione, non solo nella gestione dei servizi, perché è nelle città che si determina e si può determinare davvero tutto quanto quello che è sviluppo, innovazione, trasformazione, e anche indispensabilmente, coesione sociale con la quale affrontare i cambiamenti.

Il problema è che questa idea che sta scritta nel PTR, di una Regione-sistema, di una regione che deve divenire sempre più europea e metropolitana tutta insieme, con un grande centro, Bologna che è il centro con il ruolo e la responsabilità di costruire assieme all'amministrazione regionale e alle altre amministrazioni questo sistema, deve vedere questo centro effettivamente in movimento per essere centro di questo sistema.

